

IL CASO

**L'Islanda nella Ue?
Molto dipende
dalla caccia alle balene**

Banche e balene. Potrebbero essere le due questioni su cui l'adesione dell'Islanda alla Ue rischia di inciampare. Alla vigilia dei negoziati (mercoledì il voto in commissione esteri), Bruxelles avverte Reykjavik: va risolta la questione della caccia alle balene, e quella dei rimborsi ai risparmiatori britannici e olandesi per il crack della banca on line Icesave. «L'Islanda permette la caccia alle balene che non è in linea con gli orientamenti comunitari» e con la moratoria internazionale. Il governo di Reykjavik però non sembra voler mollare facilmente su un'attività, quella della caccia alle balene, che costituisce una delle tradizioni più radicate: vorrebbe una deroga, o almeno un regime transitorio. Sarà difficile. Gli Stati più intransigenti sono Germania e Regno Unito, che hanno lanciato un appello agli altri partner per evitare che la Commissione baleniera internazionale tolga la moratoria sulla caccia ai cetacei. Per Berlino, in particolare, lo stop alla caccia alle balene va posta come conditio sine qua non per l'adesione dell'Islanda alla Ue; il Parlamento tedesco ha chiesto al governo Merkel di mantenere il punto nei negoziati.

Quasi per un accanimento del destino, i polacchi sono andati alle urne sotto l'effetto psicologico di un'altra tragedia nazionale: la morte di 24 persone e gli ingentissimi danni provocati nei giorni scorsi da un'eccezionale ondata di maltempo. Per questo insieme di ragioni il tono della campagna elettorale è stato insolitamente pacato.

PROGRAMMI DIVERSI

Questo non ha impedito che emergessero le nette divergenze di programmi tra i due candidati principali. Da un lato Bronislaw Komorowski, 58 anni, figura di spicco del partito di governo Piattaforma Civica (Po), presidente del Parlamento e capo di Stato ad interim dopo la scomparsa di Lech Kaczynski. Dall'altro Jaroslaw Kaczynski, esponente della principale forza d'opposizione, Diritto e Giustizia (Pis). Un liberale contro un conservatore. Un modernizzatore contro un tradizionalista. Un europeista convinto contro un euroscettico dichiarato.

L'affluenza è stata piuttosto bassa. Stando alle prime informazioni disponibili ai seggi si è recato meno del cinquanta per cento dei trenta milioni e mezzo di cittadini che ne avevano diritto. ♦



Foto di Gareth Watkins/Reuters

La foto di Neda Soltan e Maryam Rajavi, rappresentante dell'Ncrl, a Parigi

**Iran, un anno dopo
solo una candela
per ricordare Neda**

Il leader dell'opposizione non chiamano la piazza e accusano la repressione feroce. Ieri impiccato un leader sunnita

L'anniversario

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

Non era buio e non faceva freddo alle 18,10, ieri in Iran, ma esattamente a quell'ora e quel minuto in molte case si è accesa una candela. Una fiammella per riscaldare i cuori e illuminare il futuro di chi nella Repubblica di Ahmadinejad e Khomeini non rinuncia a sperare. Una fiammella per ricordare la scomparsa di Neda Agha-Soltan, «martire per la libertà».

Neda fu uccisa il 20 giugno del 2009. Alle 18,10 il proiettile sparato da uno sgherro del regime la colpì in pieno volto. Le immagini dell'assassinio fecero il giro del mondo, e la giovane studentessa diciannovenne divenne il simbolo della protesta democratica nel Paese in cui, otto giorni prima, la scelta dei cittadini era stata clamorosamente negata e capovolta. Il potere aveva stabilito che dalle elezioni uscisse riconfermato il capo di Stato uscente,

TURCHIA

**Erdogan: i curdi
annegheranno
nel loro sangue**

I separatisti curdi «annegheranno nel loro sangue». Lo ha promesso il primo ministro turco, Recep Tayyip Erdogan, ai funerali dei 12 militari turchi uccisi a sud est nel fine settimana: «Non vinceranno mai, non otterranno nulla. Le forze armate daranno la risposta necessaria ai ribelli» del Pkk che minacciano la stabilità del Paese. Anche ieri l'esercito turco è penetrato - è la seconda volta in 48 ore - per circa dieci chilometri in territorio iracheno, alla ricerca dei covi curdi: nell'incursione sono stati uccisi tre dei ribelli che sabato scorso avevano attaccato e ucciso 11 militari. I ribelli curdi, intanto, hanno ucciso un altro soldato turco.

Ma l'Iraq non resta a guardare. Il ministro degli esteri Hoshyar Zebari - che è curdo - ha denunciato le incursioni come azioni «unilaterali, violazione dell'indipendenza e della sovranità dell'Iraq e delle buone relazioni tra paesi vicini. Nessun paese dovrebbe fare ricorso ad azioni unilaterali».

Ahmadinejad. E così fu, con brogli massicci. La collera popolare esplose in massicce dimostrazioni nelle strade di Teheran e altre città. La risposta del regime fu brutale. Neda fu una delle centinaia di vittime provocate da quella repressione violenta. È stata la mamma della ragazza a lanciare l'appello per una commemorazione raccolta e silenziosa del tragico anniversario. Dieci giorni fa nell'imminenza della data in cui nel 2009 si tennero le presidenziali, un analogo invito ad evitare manifestazioni di piazza era stato rivolto dai capi dell'opposizione, Mirhossein Mousavi e Mehdi Karroubi, sicuri che il governo non avrebbe esitato ad attaccare con estrema durezza i dimostranti senza curarsi che fossero «innocenti ed indifesi».

Questa è la realtà del movimento per la libertà oggi in Iran. Intimorito e ridotto all'immobilità. Le ragioni della protesta e della rivolta non sono venute meno. Ma la ferocia della repressione ha almeno per ora ottenuto il risultato voluto. La gente sta a casa. I leader riformatori stessi esortano i seguaci a non esporsi pubblicamente. Se sia una resa o una ritirata strategica per mantenere intatte le forze in vista di un'offensiva futura, è presto per dirlo. Ma l'apparenza è quella di una società domata. Human Rights Watch (Hrw) avverte che «mentre la comunità internazionale si è concentrata sulle ambizioni nucleari dell'Iran, Teheran ha metodicamente soffocato ogni forma di dissenso nel Paese». Joe Stork, vice direttore della sezione mediorientale di Hrw, nota che «giornalisti, avvocati, attivisti della società civile, che erano soliti parlare con i media stranieri e le organizzazioni per la tutela dei diritti umani, sono sempre più riluttanti a farlo ora, temendo i controlli sulle conversazioni telefoniche e su Internet».

Incurante delle denunce e delle condanne, la macchina repressiva della Repubblica islamica lavora a pieno ritmo. Nel 2009 le persone salite sulla forca sono state 388. Più di una al giorno. Nella prima metà dell'anno in corso già se ne contano almeno 80. L'ultima ieri nel carcere di Evin ha avuto per vittima Abdolmalek Righi, capo del gruppo armato dei beluci di fede sunnita, Jundullah. Era imputato di omicidi, sequestri, attentati dinamitardi e altro ancora. Reati gravissimi. Ma gli è stato negato un processo equo. Udienze a porte chiuse, notizia dell'impiccagione diffusa solo a misfatto avvenuto. ♦